

Perché l'Inghilterra ha dato ragione alla studentessa che vuole frequentare la scuola indossando la jilbab

Siamo sicuri che l'uguaglianza, per essere tale, debba essere anche, e necessariamente, uniformità?

Il velo arabo, Giulietta e Romeo

FERNANDO LIUZZI

Ai primi di marzo è giunta da Londra una notizia, relativa ai rapporti fra Europa e Islam, che, sui mezzi di informazione italiani, ha avuto una vita troppo breve. Credo sia utile tornarci sopra.

Shabina Begum, una studentessa di fede musulmana, si è vista riconoscere da un tribunale britannico il diritto ad andare a scuola indossando la jilbab, una lunga veste che lascia scoperti soltanto il volto e le mani. A Shabina, un'orfana sedicenne originaria del Bangladesh, era stato infatti vietato l'ingresso in un liceo di Luton, località sita a nord di Londra. La direzione della Denbigh High School, frequentata all'80% da allievi musulmani, aveva deciso di consentire alle studentesse di indossare lo shalwar kameez, un completo composto da tunica e pantaloni e corredato dallo hijab, il velo che copre i capelli. Compiuti i tredici anni, Shabina aveva però optato per un abito più severo sostenendo che la tunica, lasciando "in vista parte delle braccia", va bene per una bambina ma non è adatta a una donna. Da qui l'esclusione contro cui la ragazza era ricorsa in tribunale.

Nel giugno 2004, l'Alta Corte ha dato ragione al liceo affermando che era stato opportuno stabilire norme sul vestiario degli studenti "per proteggere la libertà di tutti". Shabina, però, ha proposto appello, affidandosi a un avvocato di grido, Cherie Booth, che, tra l'altro, è la moglie del primo ministro Blair. Il 2 marzo la Corte d'Appello ha dato ragione alla ricorrente. Constatando che, nel Regno Unito, non esiste una legge che vieti di indossare a scuola un abito legato a una tradizione religiosa, la Corte ha affermato che il liceo di Luton non può imporre le proprie scelte ai singoli studenti. Negando a Shabina il diritto a "manifestare la sua religione", le ha impedito di andare a scuola e, quindi, la ha privata del diritto a ricevere un'istruzione. Questo episodio riporta alla mente una notizia dei primi mesi del 2004. In Francia fu allora varata una legge, voluta dal Governo, che vieta nelle scuole pubbliche l'esibi-

zione ostentata di simboli religiosi a partire, appunto, dallo hijab, il cosiddetto "velo islamico". Questo provvedimento fu accolto in Italia, e anche a sinistra, con una certa simpatia. Più d'uno manifestò, privatamente o pubblicamente, il suo favore per una decisione in cui credeva di sentire l'eco di un certo spirito giacobino che, secondo una diffusa opinione, permeerebbe di sé le istituzioni d'Oltralpe. In altre parole, anche a sinistra c'è stato chi ha condiviso la supposta volontà di ribadire, con tale decisione, che la scuola pubblica costituisce uno spazio che, in quanto è pubblico, è aperto solo a persone prive di segni identificativi o iden-

titari. Ovvero, uno spazio in cui gli allievi e le allieve devono presentarsi in modo tale che nessuno possa percepire a quale classe sociale o a quale credo religioso appartengano e, insomma, da quale particolare origine provengano. In quel provvedimento avrebbe quindi trionfato una concezione dell'egualità che deriverebbe dallo spirito dell'89. Ma siamo sicuri che l'uguaglianza, per essere tale, debba essere anche, e necessariamente, uniformità?

Per istituire in modo compiuto un paragone tra l'«interventismo» legislativo di Chirac e il «non interventismo» di Blair, circa il rapporto tra osservanza religiosa e scuola

pubblica, occorrerebbe anche analizzare l'impatto che la diffusione delle tendenze e delle mode rigoriste tra i giovani musulmani produce sulle periferie francesi e britanniche. Ma quello che a me qui interessa è un ragionamento sui retaggi storici che stanno dietro a questi due approcci. Credo, infatti, che tale riflessione sia fondamentale per cogliere il senso della diversità, che oggi si ripropone in modo così netto, tra via francese e via inglese. Alle soglie della modernità, in Europa si pone in termini nuovi e drammatici il problema del rapporto fra religione e potere. Uno degli aspetti decisivi di questa problematica fu quello della presenza

di seguaci di fedi diverse in un unico territorio. Sulla scena europea, tale questione ebbe un ruolo centrale per un periodo che va dal 1492, con la cacciata dalla Spagna delle popolazioni non cristiane (ebrei e arabi musulmani), al 1688, con la definitiva ascesa al trono d'Inghilterra di un re non cattolico (Guglielmo d'Orange). In mezzo a queste due date stanno la Riforma protestante e le feroci guerre di religione che insanguinarono, a fasi alterne, il nostro continente.

Tagliando le cose con l'accetta, possiamo dire che, in Francia, il compromesso storico che fu trovato tra cattolici e protestanti con l'edit-

to di Nantes fu uno dei fondamentali e, insieme, dei materiali su cui e con cui fu costruito l'edificio dell'assolutismo. Nel senso che lo Stato (monarchico) si assunse la funzione di garante della convivenza dei suoi sudditi proprio nel momento in cui la corona, come mostrano plasticamente le torri del castello di Chambord, si poneva al di sopra della croce. Ovvero nel senso che il re di Francia si poneva, all'interno dei propri confini, non solo al di sopra della nobiltà (e quindi di ogni altra classe sociale), ma anche al di sopra della Chiesa cattolica (e quindi di ogni altra chiesa). In Inghilterra, invece, il quadro fu reso più mosso da tre elementi. In

primo luogo, sia pure attraverso persecuzioni e scontri sanguinosi, si affermò la presenza, a fianco della Chiesa cristiana prevalente, frutto della scissione anglicana, di una molteplicità di sette "non conformiste" e di tendenze eterodosse, alcune delle quali più intimamente religiose (quali i quakers), altre più esplicitamente politiche (quali i levelers). A ciò si aggiunge l'antica tendenza a limitare, attraverso il Parlamento, il potere del monarca e quella ad aggiustare via, via i risultati dell'attività legislativa attraverso il largo spazio concesso alle sentenze che fanno giurisprudenza.

Ebbene, io penso che l'analisi dei modi diversi in cui i conflitti inter-religiosi furono affrontati e superati in Francia e in Inghilterra ci aiuti a capire come oggi questi due paesi si atteggiino nei confronti delle crescenti minoranze islamiche. La tradizione inglese consegna al presente un pluralismo mobile e adattivo che, attraverso modificazioni successive, tende ad accettare il nuovo per quel che è. La tradizione francese, invece, le cui radici profonde traggono linfa più dal Seicento assolutista che dal Settecento illuminista, assegna allo Stato, e quindi al potere politico, il compito di produrre soluzioni valide in termini generali.

Per ridurre la presa che le organizzazioni islamiste hanno sui giovani musulmani delle periferie metropolitane, Chirac ha voluto un provvedimento che finisce per impedire a un giovane ebreo ortodosso, che porti sul capo la kippah, o a un giovane sikh, che porti il turbante, di mettere piede in una scuola statale. Con quali benefici sulla convivenza dei cittadini francesi del 2020 è difficile immaginare.

Blair, invece, si è limitato a prendere nota del fatto che una celebre avvocatessa, incidentalmente sua moglie, è riuscita a convincere un tribunale britannico che anche le più rigide fra le giovani seguaci dell'Islam hanno diritto ad apprendere dalla viva voce di un insegnante, pagato dallo Stato, la dolorosa storia, narrata da Shakespeare, "di Giulietta e del suo Romeo".

Berlusconi a Porta a Porta

Il Grande Comunicatore si è dunque rotto?

VITTORIO EMILIANI

Berlusconi che torna a tutti i costi da Vespa e fa fiasco (quasi come "Music Farm"). Finì che si mette a sorpresa il berretto della Cotral Lazio per fungere da traino a Storace. Son tutti segnali: 1) di nausea da tv da parte degli italiani; 2) di senso dello Stato sotto i tacchi da parte del vertice del centrodestra. Già pochi giorni fa, il presidente del Consiglio aveva trasformato nel regno della noia "Porta a porta", conquistandosi uno share appena superiore a Teo Mammucari. Giovedì sera però ha racimolato meno del 13 per cento, quota di ascolto desolante per uno che ha parlato ore e ore. Se non erro, un punto e mezzo in meno di Piero Fassino, la sera avanti. Il Grande Comunicatore si è dunque rotto? Per bulimia? Per eccesso di esposizione? Certo, qualcosa deve aver rotto.

Del resto, il meglio di sé Berlusconi l'aveva dato, la mattina, alla inaugurazione della nuova Fiera di Milano impazzendo contro la disinformazione comunista. Ma pure quella compiaciuta performance in punta di tacchi non ha reso granché, su Raidue. Comunque, lì ha potuto rivelarsi persona finissima facendo in pubblico i conti (sballati, secondo l'interessato) in tasca al valido progettista, l'architetto Massimiliano Fuksas, reo di aver disertato lo spottono



pre-elettorale. Aveva dato il meglio di sé, dicevo, con espressioni che nemmeno Scelba usava nel remoto 1948, punzecchiato dalle domande impertinenti di uno dei pochi giornalisti italiani, Mariella Venditti del Tg3, che ormai osino non fargli da tappetino (e in Rai oggi si rischia parecchio, chiedere a Massimo Fini o a Oliviero Beha). Da Bruno Vespa, a parte il conduttore che più ligio non poteva essere, i direttori invitati sembravano, per lo più, morti di sonno.

Certo, verso le 14,30, il nostro ministro degli Esteri, Fini, era stato divino ad apparire vicino all'unico nuovo bus del Cotral per sostenere l'«amico» Storace, riuscendo anche a lodare l'ottimo andamento di una azienda che - come ha osservato Piero Marrazzo sull'«Unità» - continua a perdere circa 25 milioni di euro l'anno. Ve lo immaginate l'inglese Straw o il tedesco Fischer che s'inventano una comparsata così? Il genio italico non si smentisce.

La sola cosa che non ho capito è perché, mentre il suo presidente sproloquiava di comunisti e comunismo ormai alle porte d'Italia, Paolo Bonaiuti, alle sue spalle, si sganasciasse letteralmente dalle risa. Un soprassalto dell'antico «amore» fiorentino? O che altro? Batti e ribatti (che noia), forse è vero che, alla lunga, il potere logora. O magari rompe. Chissà.

Diritti umani: può essere Bush a giudicare Cuba?

GIANNI MINÀ

Ho firmato l'appello contro la censura a Cuba, perché chi è responsabile di guerra e torture non ha titolo a chiedere condanne

L'appello che ho firmato insieme ad oltre 200 fra intellettuali, artisti e testimoni del tempo (diventati in breve oltre 2000), contro il rituale tentativo degli Stati Uniti di far censurare Cuba dalla Commissione Diritti Umani dell'Onu, nasce da un bisogno di coerenza e da un interrogativo logico, etico. Può il governo di Washington, che con le sue truppe d'occupazione in Iraq ha violato tutti i codici di comportamento e di rispetto umano verso quelli che considera i suoi nemici in quella nazione (anche quando non c'entrano nulla), ergersi a giudice dei diritti umani? O chiedere di condannare un paese discusso come Cuba, ma dove non si sono mai verificate le sparizioni, le torture, le esecuzioni extragiudiziali perpetrate dai comandanti e dai soldati Usa nell'infame guerra in corso nella terra che fu della civiltà babilonese? Può farlo una nazione responsabile degli indecenti abusi di Abu Ghraib, della morte di più di 100 prigionieri sotto interrogatorio o mentre erano illegalmente detenuti dalle proprie truppe? E ha ancora credibilità morale, in questo campo, un governo che ha deciso di tenere come polli nelle stie, alla base di Guantanamo (un luogo dove non è in vigore la legge di nessun paese) centinaia di esseri umani ai quali non è stato riconosciuto nemmeno lo status reietto di nemici, ma quello di anonimi combattenti senza patria, senza diritti, per mesi angariati e alla fine, magari, liberati senza spiegazione o scuse? Gli Stati Uniti d'America, la cui cultura liberal ha nutrito le speranze e i sogni di molti di noi non più giovani, non hanno in questo momento l'autorità morale, come ha scritto Eduardo Galeano e confermato i rapporti dell'Onu, di Amnesty International e di Human Right Watch, per permettersi di usare l'argomento come una clava sulla testa di Cuba.

È per questo che mi ha lasciato perplesso l'apertura di credito sui diritti umani accordata recentemente al governo Bush da Piero Fassino, proprio poche settimane dopo il rilascio da parte dei suoi sequestratori di Giuliana Sgrena, rilascio pagato assurdamente con la morte del suo liberatore, Nicola Calipari, per una «deprecabile sventagliata di fuoco amico». Avrei sperato, infatti, in una maggiore accortezza da parte del segretario Ds, visto che, appena alla fine di gennaio, Eason Jordan, per 23 anni executive della Cnn (il più prestigioso network di informazione del mondo), aveva dovuto lasciare l'azienda che aveva fatto grande per una rivelazione che gli era scappata dalla bocca durante uno dei panel ristretti del summit di Davos, il forum economico dei Paesi ricchi: «Le truppe in Iraq non vanno tanto per il sottile. Sono a conoscenza dei casi di 12 giornalisti uccisi deliberatamen-

te dai soldati americani proprio in quanto reporter». Jordan, per coerenza, non aveva ritrattato e aveva preferito andarsene. Ma qualcuno negli Stati Uniti, per etica, ha ricostruito l'identità di ognuno di questi cronisti uccisi dal "fuoco amico". Purtroppo però, per molti, quando una violenza viene commessa dagli Usa sembra perdere la sua gravità. Per anni, per esempio, abbiamo assistito al miserando «mercato dei diritti umani», come lo ha definito Rigoberta Menchú, Nobel per la Pace, nel quale il governo di Washington magari teneva, come due anni fa, sotto ricatto l'imbelle ex presidente dell'Uruguay, Battle, che non avrebbe ricevuto un aiuto economico, del quale il suo Paese aveva disperato bisogno, se non avesse presentato la risoluzione contro la Revolución que voleva Bush jr. Per sostenerlo gli offrirono come partner in questa operazione spericolata il Guatemala. Una scelta azzardata perché, in quel momento, il paese centroamericano aveva come

presidente del parlamento il generale Efraim Rios Montt, responsabile, negli anni '80 e fino agli inizi degli anni '90, con altri due colleghi, Lucas García e Mejías Victores, del genocidio perpetrato in quel disgraziato paese contro le popolazioni maya, un genocidio, mai condannato dall'Europa o dall'Onu, che produsse 30 mila desaparecidos, 627 massacri accertati e oltre 2000 cimiteri clandestini.

Eppure l'Europa che, ogni anno, da tredici anni insieme ad altri 150 paesi, vota ipocritamente il suo rifiuto dell'immorale e quarantennale embargo economico all'isola (approvato solo da Stati Uniti, Israele, Micronesia e Isole Marshall), si dimentica sempre, cinque mesi dopo, delle ragioni che le hanno fatto condannare l'assedio a Cuba. E vota la censura al governo dell'Avana per non dispiacere gli Stati Uniti.

Due anni fa, in quindici giorni, si verificarono nell'isola i dirottamenti di tre aerei passeggeri e del ferry boat della baia

dell'Avana, certamente non opera di dissidenti o presunti tali, ma risultato di una strategia di destabilizzazione messa in opera (come ha confermato pubblicamente lo stesso George W. Bush), dal Dipartimento di Stato Usa con uno stanziamento di 53 milioni di dollari l'anno per favorire un cambio politico "rapido e drastico" a Cuba. L'Europa in quell'occasione stigmatizzò legittimamente la reazione brutale del governo dell'Avana, che aveva rotto quell'assedio fra l'altro condannando a morte tre degli 11 sequestratori (coltelli alla gola dei turisti) del ferry boat, ma si dimenticò di censurare anche l'attitudine e l'operato degli Stati Uniti che facevano strame di ogni diritto di autodeterminazione di un popolo.

È questa doppia morale che risulta inaccettabile ai firmatari del documento pensato da un gruppo di intellettuali spagnoli, dopo un attacco dello scrittore peruviano Vargas Llosa, comunista pentito, al governo di Zapatero che aveva convinto l'Unione Europea a interrompere le sanzioni anche culturali a Cuba, decise due anni fa, perché chiaramente inutili oltre che imbarazzanti, considerata la situazione dei diritti umani negli altri paesi dell'America latina e le ultime imprese degli Stati Uniti in Iraq.

Premi Nobel per la Pace come Adolfo Pérez Esquivel e Rigoberta Menchú, ma anche scrittori non meno prestigiosi di Vargas Llosa, come i Premi Nobel José Saramago, Nadine Gordimer e Dario Fo, o Sepúlveda, Roa Bastos o Eduardo Galeano hanno ritenuto un'ipocrisia inaccettabile il rituale richiesta che gli Stati Uniti patrocino di ulteriori censure Onu nei riguardi di Cuba, quando proprio sull'amministrazione nordamericana grava, da tre anni, l'ombra di 3000 cittadini desaparecidos nel loro Paese per le leggi antiterrorismo volute da Bush jr. dopo l'11 settembre. Sono cittadini di cui le famiglie non sanno più nulla, che nessun avvocato ha potuto difendere e dei quali proprio il presidente ha detto «Molti di loro ora non ci possono più nuocere». Cosa ha voluto dire? Che sono stati uccisi senza processo?

Di questa storia, pervicacemente elusa dai grandi mezzi di informazione, chi ha firmato il manifesto su Cuba vorrebbe sapere di più, specie considerando che molti di questi esseri umani sarebbero stati trasferiti nelle mani di servizi segreti di paesi alleati come l'Arabia Saudita o il Pakistan del "dittatore democratico" Musharraf, dove l'esistenza delle persone sparisce senza traccia.

Non è solo per le conquiste sociali nel campo dell'educazione, della sanità, della cultura, dello sport, che sono anch'esse diritti umani sempre ignorati nel resto dell'America latina, che abbiamo firmato il manifesto di attenzione sui destini di Cuba, ma per un'elementare ragione di onestà intellettuale e di giustizia.

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Resentini 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
La tiratura de l'Unità del 2 aprile è stata di 146.328 copie	